

LA MEDIAZIONE LINGUISTICA COME PRATICA DI NEGOZIAZIONE, RESISTENZA, ATTIVISMO E OSPITALITÀ SULLE SPONDE DEL MEDITERRANEO

ANNARITA TARONNA

Abstract – The huge increase in migration flows through the Afro-Mediterranean routes during recent decades has shaped previously homogeneous populations into linguistically and culturally diverse ethnoscaples. Migration has therefore made a notable contribution to the acquisition and the use of English as a first, second and foreign language and to the burgeoning of new Englishes all over the world (Crystal 1997; Trudgill *et al.* 2002; Jenkins, 2003) thus questioning our traditional knowledge of language as a social projection of territorial unity held together by shared behavioral norms, beliefs and values. Specifically, by examining the communicative and translation processes which twelve interviewed interpreters, translators and language mediators were involved in during their interaction with newly-arrived migrants in Southern Italy, this paper addresses three main research issues concerning: a) the use of English as a Lingua Franca (ELF) in the practice of language and cultural mediation and the extent to which this language may be perceived either as a barrier or as a bridge, thus affecting the relationship between the mediator and the migrant and the shaping of the politics of hospitality in the Mediterranean; b) the different linguistic and extra-linguistic strategies which mediators can adopt in the field of migration emergencies not only to serve communicative purposes, but also to humanize the migrants' transfer to, and stay at the different camps across Italy; c) the interviewed language mediators' narratives as a testimony of negotiation, activism and resistance to the strict institutionalized protocols of Italian immigration policies. Finally, in this chapter, we also intend to investigate the extent to which the interviewed mediators form not a mere aggregation of individuals achieving the task of translation as a mere linguistic transfer, but a community of practice held together by a conscious and critical sense of the performative power of their words and their mediation conceived as a way to create meanings which form and transform human reality.

Keywords: language mediation; migration; ELF; negotiation; community of practice.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, l'aumento incessante dei flussi migratori¹ sulle rotte Afro-Mediterranee ha trasformato popolazioni una volta relativamente omogenee in *ethnoscapes*² linguisticamente e culturalmente diversificati. Di conseguenza, il contatto transnazionale nei diversi contesti culturali, economici e sociali ha rafforzato l'interazione tra lingue e gruppi linguistici e ha fatto sì che i soggetti migranti portassero con sé le loro lingue adattandole ai repertori locali. In questa prospettiva, va letta la proposta di individuare nuovi percorsi di descrizione e d'interpretazione di una realtà a noi così vicina con l'intento di riconsiderare le turbolente narrazioni impresse sui corpi bagnati dei *sea-crossers*, di quanti cioè attraversano il mare, e di decostruire il linguaggio deumanizzante e antidemocratico della migrazione contemporanea. Più specificatamente, assumendo come paradigma interpretativo quello del diritto alla mobilità, così ben articolato da Hannam *et al.* (2006), le nuove figurazioni del Mediterraneo qui proposte si riferiscono, da una parte, a *sea(e)scapes* che ritraggono il *Mare Nostrum* come un'unità umana, una personalità storica, un luogo carico delle rappresentazioni simboliche di una zona di contatto in cui lingue e culture si sono intrecciate e le nazioni hanno coesistito per millenni; d'altra parte, il rimando è anche all'emergere di nuovi *translationscapes* nei quali la pratica della mediazione linguistica eseguita dai traduttori,³ dagli interpreti e dai

¹ Le analisi presentate in questa ricerca sono state concluse nel luglio del 2015 e, quindi, il riferimento al contesto di emergenza migratoria illustrato non contempla i recentissimi episodi legati ai flussi che, da fine agosto 2015, hanno scompaginato la cartografia delle rotte europee facendo aprire valichi più o meno noti e più o meno ospitali, dall'Italia, dalla Grecia, dalla Serbia, dall'Ungheria verso Austria, Germania e Nord-Europa. Il configurarsi di questo scenario geo-politico ha rafforzato non solo la retorica securitaria (per esempio: 'nuova crisi migratoria', 'centri di registrazione', 'quote di distribuzione', ecc.) diffusa dai media *mainstream*, ma ha riportato gli interpreti, i traduttori e i mediatori a confrontarsi con nuove situazioni e istanze linguistiche emergenziali e a negoziare le tensioni più intense e conflittuali legate alla migrazione afro-mediterranea e transeuropea.

² Il termine *ethnoscapes* è un neologismo coniato da Appadurai (1996) il quale utilizza il suffisso *-scapes* per descrivere la distribuzione transnazionale di determinati elementi (es. tecnologici, finanziari, di risorse mediatiche) che delinano i vari paesaggi, *land-scapes*, del mondo contemporaneo così come suggerito dall'antropologia della globalizzazione. Nello specifico, secondo Appadurai il mondo in cui viviamo è costantemente attraversato da una serie di flussi che lo studioso definisce *ethnoscapes* (flussi di persone), *mediascapes* (flussi di media), *financescapes* (scambi monetari), *technoscapes* (diffusione della tecnologia) e *ideoscapes* (flussi di idee e ideologie). Tali flussi possono essere considerati come risultato del processo di indigenizzazione che la globalizzazione ha portato in ogni angolo della terra, e che Appadurai chiama "modernità in senso largo".

³ Poiché il focus della ricerca verte sull'analisi della pratica di mediazione linguistica, si ritiene di poter utilizzare d'ora in poi il solo termine "mediatore" includendo anche il riferimento al traduttore e all'interprete senza entrare nel controverso dibattito sulla distinzione dei tre ruoli per il quale, invece, si rimanda a Renzetti e Luatti (2001) e a Merlini (2009).

mediatori che lavorano con i migranti appena sbarcati in Italia meridionale è svolta come atto di negoziazione, resistenza,⁴ attivismo e ospitalità.

In questo scenario, la migrazione ha fortemente contribuito all'acquisizione e all'uso dell'inglese come L1, L2 e lingua straniera e al fiorire di nuove varietà d'inglese in giro per il mondo (Crystal 1997; Jenkins 2003; Trudgill *et al.* 2002) problematizzando così la conoscenza tradizionale della lingua come proiezione sociale di un'unità territoriale strutturata intorno a norme comportamentali, principi e valori condivisi. Secondo de Certau (1984) e il suo paradigma noto come 'ambizione occidentale', questa idea unitaria e monorappresentativa della lingua ha avuto origine durante l'Illuminismo, epoca in cui il mondo sociale era composto da popolazioni che agivano entro confini geografici ben marcati. Da allora, però, la crescente mobilità degli individui ha portato all'emergere di quelle che Jacquemet (2005, p. 273) definisce "transidiomatic practices of deterritorialized speakers", pratiche transidiomatiche di parlanti deterritorializzati che possono avvenire, tra l'altro, in spazi aperti e zone di contatto come possono essere quelle che si creano lungo le rotte Afro-Mediterranee. Su queste premesse, il quadro di riferimento teorico assunto per questa ricerca si basa principalmente sugli studi di Guido (2008), Guido e Seidlhofer (2014) e di Canagarajah (2013) i quali, seppure con tesi e ipotesi distinte, problematizzano il ruolo dell'inglese come lingua franca nei contesti migratori.

Nello specifico, prendendo in considerazione i processi comunicativi e traduttivi vissuti dai traduttori, dagli interpreti e dai mediatori durante le loro interazioni con i migranti appena sbarcati e di cui si narra nell'ultima sezione di questa ricerca, emergeranno tre questioni centrali concernenti: a) l'uso dell'inglese come lingua franca (ELF) nelle suddette interazioni e le diverse percezioni e implicazioni che ne conseguono (lingua ponte o barriera?) nella relazione tra mediatore e migrante; b) le diverse strategie linguistiche ed extra-linguistiche che i mediatori adottano nello stato di emergenza migratoria non solo per servire i meri scopi comunicativi, ma anche per umanizzare il trasferimento dei migranti presso i diversi centri di accoglienza o detenzione diffusi in Italia; c) le (auto)narrazioni dei mediatori intervistati illustrate come testimonianza di negoziazione, attivismo e resistenza rispetto ai rigidi protocolli istituzionalizzati delle politiche migratorie italiane.

Infine, questo lavoro intenderà inoltre approfondire il modo in cui i mediatori intervistati formino non un mero aggregato di individui che porta a

⁴ Il termine "resistenza", così come adottato in questo saggio, non va letto in opposizione alla positività dei concetti di "negoziazione", "attivismo", "ospitalità" quanto piuttosto come possibilità di empowering della consapevolezza di sé attraverso l'apertura all'altro così come auspicato dal filosofo Jean Sordini in *Resistenza e ospitalità* (2010).

termine il compito di traduzione come trasferimento linguistico, ma come una ‘comunità di pratica’ (Lave e Wenger 1991; Wenger 1998) capace di attuare forme di collaborazione e comunicazione translocale.

2. ELF nei contesti migratori: lingua ponte, barriera o pratica translinguistica?

Al fine di introdurre e discutere i processi comunicativi e traduttivi sottesi all’interazione tra i mediatori intervistati⁵ e i migranti approdati sulle coste dell’Italia meridionale, può essere interessante soffermarsi sulla concezione della lingua nei contesti migratori e in particolare, ricordare i termini evocativi con cui è stata definita da Vergílio Ferreira (1998, pp. 83-84):

A language is the place from where you see the world and in which you trace the limits of our thinking and feeling. From my language you can see the sea. From my language you can hear its noise as well as from the others’ language you will hear the noise of the forest or the silence of the desert. Thus, the voice of the sea coincides with our restlessness.⁶

Come suggerito dalle parole di Ferreira, la lingua è un luogo da condividere e un confine da attraversare nel contesto delle migrazioni contemporanee caratterizzate prevalentemente tanto da un’intensa circolazione di persone, beni e culture, quanto da relazioni di potere asimmetriche, gerarchiche ed egemoniche tra i territori e i rispettivi abitanti. La lingua non è in alcun modo

⁵ Le interviste sono state condotte quasi tutte dal vivo e registrate da settembre 2014 a luglio 2015. Gli estratti delle interviste analizzate, introdotte dalle sigle dei nomi e dai cognomi dei mediatori, in questo lavoro si riferiscono principalmente a Wazim Alkahlout (palestinese) ed Elisa Fedele (italiana), entrambi mediatori presso l’Associazione Salam di Martina Franca (Taranto) che ha partecipato nel 2011 ad alcune attività del campo di accoglienza allestito a Manduria per affrontare l’emergenza Nord-Africa. Il corpus completo delle interviste ai 14 mediatori includono le testimonianze di Fabrizio Coresi (italiano), Sayed Hasnain (afgano) e Yosuff Amini (afgano), mediatori per la Fondazione IntergrA/Azione (Roma) intervistati a Foligno presso il Centro Studi Città di Foligno durante il corso di Alta Formazione in Tecnico per l’Accoglienza, per i richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione internazionale; Keyhan Morteza (Iran), Salmi Houbel (Francia-Tunisia), Lounici Boualem (Algeria), Sadat Nabi (Afghanistan), Samir Khuja (Afghanistan), Almaz Teferi (Eritrea) mediatori attualmente in servizio per la cooperativa Auxilium che gestisce il CARA di Bari-Palese e lo SPRAR di Bitonto (Bari); Laura Gaggiottini (italiana) è l’unica mediatrice intervistata per email poiché attualmente residente a Bruxelles. È stata mediatrice attiva presso il CPSA di Lampedusa durante l’emergenza del naufragio dell’ottobre 2013 e presso il CARA di Mineo (Catania) nel 2012; B.E. è un mediatore egiziano che chiede di rimanere anonimo e che ha lavorato nel 2013 a Lampedusa.

⁶ Una lingua è il luogo da cui si vede il mondo e in cui si tracciano i confini del nostro pensare e sentire. Dalla mia lingua si vede il mare. Dalla mia lingua se ne sente il rumore, come da quella di altri si sentirà il rumore della foresta o il silenzio del deserto. Perciò, la voce del mare è stata quella della nostra inquietudine.

innocente o neutrale poiché riflette e struttura le nostre ideologie e visioni del mondo. Questo è particolarmente riscontrabile nel momento in cui si utilizza, per esempio, l'inglese come lingua franca nella pratica della mediazione linguistica, e in cui ci si chiede se sia possibile sviluppare una modalità di comunicazione ELF che possa essere riconosciuta e persino condivisa tanto dai mediatori occidentali quanto dai migranti non-occidentali.⁷ A tal fine, va detto che 'ELF' è un termine che include "the conventional notion of 'fossilized interlanguages', as well as of those varieties of English defined as pidgin and creole"⁸ (Guido 2008, p. 24) ma che sembra evolversi verso quello che lo studioso Canagarajah (2013) definisce *translingual practice*, ossia una pratica translingue che pur riconoscendo norme e convenzioni stabilite all'interno di determinati contesti da parte di istituzioni dominanti e gruppi sociali, pone maggiore rilevanza sul fatto che i parlanti possano negoziare queste norme in relazione ai loro repertori e alle loro pratiche translinguali. In questa prospettiva, poiché le lingue non sono necessariamente in guerra tra di loro ma auspicabilmente complementari, la loro interrelazione va stabilita in termini più dinamici rispetto ai binarismi insiti nelle etichette mono/multi, mono/pluri, mono/poli.

La natura ibrida, permeabile e translingue dell' ELF è vissuta in prima persona da diversi mediatori linguistici italiani e descritta come segue nella testimonianza di Elisa Fedele:

E.F.: l'inglese che usiamo per comunicare con i migranti è una forma necessariamente semplice e, allo stesso tempo, un codice ibrido che mescola parole ed espressioni da altre lingue come il francese, lo spagnolo o l'arabo.

Questa breve testimonianza sembra riecheggiare inconsapevolmente il 'motto' di Canagarajah (2013, p. 2) secondo cui "we are all translinguals", cioè siamo tutti translingui nelle zone di contatto e parliamo una lingua-ponte, flessibile, contingenziale, instabile e predisposta alla co-costruzione cooperativa del significato per il buon esito della comunicazione interculturale. Da qui deriva non solo il senso di agio e familiarità con la lingua franca che molti mediatori italiani e non dichiarano di provare, ma

⁷ La questione è stata recentemente oggetto di un proficuo dibattito durante l'ultimo Convegno dell'Associazione Italiana di Anglistica (Napoli, 10-12 Settembre 2015), in particolare a conclusione del panel "ELF, CLIL and Teacher-training" e a seguito della relazione di Marina Morbiducci su "With a little ELF from my friends: a case-study from ISO". Nello specifico, pur riconoscendo l'evidente ruolo egemonico della lingua inglese e la relazione asimmetrica di potere che questo ha creato nel contesto della globalizzazione, Morbiducci sostiene che anche nello scenario italiano si sta concretizzando ciò che Canagarajah aveva già posto qualche anno fa come interrogativo urgente nel dibattito su ELF (i.e.: "Is ELF moving toward theorizing lingua franca English as a form of translingual practice?").

⁸ Tanto la nozione convenzionale di 'interlingue fossilizzate', quanto quella delle varietà di inglese definite pidgin e creolo.

anche la creazione di formule linguistiche ibride e inclusive per il contatto con altre lingue a seconda delle necessità di riterritorializzazione e della volontà dei parlanti. Ad ogni modo, l'utilizzo dell'ELF nella mediazione linguistica in contesti migratori può implicare anche interazioni asimmetriche quando, per esempio, i mediatori nativi dichiaratamente percepiscono l'inglese come una barriera nella costruzione della relazione e dell'interazione immediata con il migrante, mentre auspicano la conoscenza e l'utilizzo della lingua nativa per creare un ponte, così come si evince dalla testimonianza che segue:

W.A.: There are positive aspects in being their fellow countrymen, or at least to speak their same language. [...] they have come crossing the Mediterranean, in such a difficult and dangerous situation [...] and then when they see me – or another mediator – waiting for them at the port and they realise I speak Arabic they are relieved and say things like “Finally someone speaks our language!”, a good part of them come from poverty, they haven't studied and they can't speak English, they are in real trouble [...] once one of them said to me “you are like a ton of gold” because you make them feel as if ... as if they are home, even if just for a second. Even if they are not. [...] Language is not everything: it is fundamental to know and respect their culture, otherwise you won't be able to avoid clashes.⁹

Il valore di queste parole è molto rilevante non solo dal punto di vista narrativo perché vede emergere implicazioni esperienziali nella pratica di mediazione nei contesti migratori d'emergenza, ma anche dal punto di vista più specificatamente linguistico perché porta a ripensare il concetto stesso di inglese come lingua franca e pratica di contatto. In linea con Canagarajah (2013), l'inglese come lingua di contatto si attesta come una varietà tanto in movimento e in trasformazione quanto il flusso dei soggetti migranti che transitano nelle zone di confine e che ricorrono, nelle loro interazioni con i mediatori linguistici, a varietà d'inglese individuali. Queste considerazioni rimandano quasi inevitabilmente alla formulazione di Pratt (1987, 1991) di una “linguistica del contatto” che ci permette di osservare la formazione di nuove geolocalità e nuove politiche linguistiche alla luce delle molteplici

⁹ Ci sono aspetti positivi nel fatto di avere la stessa origine, o per lo meno di parlare la stessa lingua. [...] Sono arrivati attraversando il Mediterraneo in una situazione molto difficile e pericolosa [...] e quindi quando vedono me, o un altro mediatore, mentre sono lì al porto e poi si rendono conto che io parlo arabo, si sentono sollevati and dicono cose tipo “qualcuno che finalmente parla la nostra lingua!”; buona parte di loro è fuggita dalla povertà, non hanno studiato e non parlano inglese, si trovano in seri problemi [...] una volta uno di loro mi ha detto “sei come una tonnellata d'oro”, questo perché li fai sentire come se... come se fossero a casa, anche se è solo per pochi secondi. O anche se non lo sono... [...] La lingua non è tutto: è fondamentale conoscere e rispettare la loro cultura, altrimenti non potrai evitare gli scontri.

contaminazioni di flussi culturali globali, di sfuggire alle distopie neo-coloniali e ai discorsi egemonici di abuso ed estinzione delle lingue e di abbracciare, piuttosto, nuove pratiche di attraversamento linguistico e culturale. L'ipotesi sottesa a questo studio è che il recupero della *situatedness* (Gumperz 1982), e cioè della contestualizzazione delle interazioni dei migranti con i mediatori e del riconoscimento dei loro contesti socio-culturali e delle dimensioni pragma-linguistiche, dà senso alla comprensione reciproca tra i partecipanti allo scambio transculturale. Come osserva Guido (2008, p. 26), tale consapevolezza garantirebbe il successo comunicativo che è essenziale in domini d'interazione specialistici quali quello relativo, nello specifico, ai mediatori linguistici che interagiscono con migranti non-occidentali. In casi come questo, la co-costruzione dialogica di un discorso ELF che sia accessibile e accettabile dal partecipante non-occidentale può essere raggiunto attraverso strategie linguistiche ed extra-linguistiche che i mediatori possono adottare nello stato d'emergenza migratoria non solo per raggiungere scopi comunicativi, ma anche per umanizzare il trasferimento dei migranti presso i diversi campi di accoglienza o detenzione diffusi in Italia.

Nello specifico, Meierkord (2004, p. 128) individua una serie di caratteristiche linguistiche generate nelle zone di contatto e che possono essere riassunte come segue: corrispondenza assoluta alle regole delle varietà di inglese come L1; fenomeni di trasferimento, modelli di sviluppo e forme nativizzate; processi di semplificazione, regolarizzazione e livellamento. Tra questi fenomeni, sono molto frequenti processi di semplificazione lessicale e morfo-sintattica, così come testimoniano le parole di Elisa Fedele:

E.F.: Io ho studiato l'inglese a scuola e poi all'università, e però nel parlare con gli ospiti si cerca di semplificare ... molto. In realtà ci sono poche persone che parlano il francese, diciamo ... classico per esempio. O anche l'inglese, l'inglese dei nigeriani è tutt'altro rispetto all'inglese che si studia a scuola piuttosto che all'università. Quindi si cerca assolutamente di semplificare al massimo, e tante volte ci si appoggia anche sulle persone, ecco appunto, sulle poche persone che riescono a parlare un francese o un inglese più standard, che fanno poi da interpreti per gli altri che invece conoscono pochissimo la lingua franca.

La semplificazione è solo una delle strategie di accomodamento linguistico utilizzate per facilitare la comunicazione o per renderla più comprensibile (Cogo 2009, p. 254). Tra le altre, si possono annoverare l'adattamento morfologico attraverso l'uso di strutture grammaticali semplici, la ripetizione lessicale finalizzata a esprimere chiarezza ed esplicitezza (Mauranen 2007), la pronuncia e il tono di voce rassicuranti, la riduzione della velocità dell'esposizione e della lunghezza di enunciati e pause (Rudvin e Spinzi 2013).

Ma le strategie di accomodamento includono anche componenti extralinguistiche quali quelle relative al linguaggio del corpo (es. sorridere con lo sguardo, direzione del corpo, gestualità, espressioni del viso) e al comportamento come, per esempio, ignorare errori o ridondanze. Anche le pause di esitazione o di silenzio sono spesso utilizzate nella conversazione come strategie utili alla riparazione, al chiarimento o alla contestualizzazione di un particolare malinteso, in linea con quanto Firth (1996) ha definito come principi di *let it pass* (lasciar correre) e *make it normal* (far sembrare normale). In effetti, in risposta alla domanda “quali strategie utilizzate per segnalare rispetto/autorità”, molti dei mediatori intervistati rispondono che uno degli aspetti affettivi del discorso è, ad esempio, rassicurare tramite l’uso degli occhi, dei toni, delle mani, il che facilita il processo di negoziazione e può fondersi con l’obiettivo della mutua intelligibilità.

Tanto le strategie linguistiche quanto le extralinguistiche servono a potenziare il ruolo della mediazione linguistica nelle zone di contatto come pratica di negoziazione collaborativa che non implica necessariamente la visione del contatto come una zona armonica, neutra o apolitica. Le zone di contatto in quanto zone di confine sono luoghi in cui si sperimenta tanto lo scambio interculturale e dinamico quanto le asimmetrie di potere che rendono conflittuale e perfino dolorosa l’interazione tra i soggetti coinvolti nella mediazione. Infatti, la combinazione di tali elementi linguistici ed extralinguistici serve anche a mediare l’alto livello di stress emotivo tipico di contesti quali i centri di accoglienza o detenzione in cui i migranti sbarcati in Italia vengono trasferiti dopo l’attraversamento del Mediterraneo e costretti a misurarsi, per dirla con Agamben (2003), con “lo stato d’eccezione”.¹⁰

Dunque, echeggiando Foucault (1971), tradurre/interpretare/mediare le storie dei migranti può anche essere considerata una pratica socio-testuale di formazione identitaria in cui i mediatori traggono da quelle narrazioni il senso della propria esistenza (posizionamento riflessivo) e di quelle altrui (posizionamento interazionale), come dimostra la testimonianza di Laura Gaggiottini:

Dopo aver incontrato centinaia di uomini, donne e bambini, dopo aver visto sui loro volti e sui loro corpi i segni della violenza e della disperazione, dopo aver letto nei loro occhi paura e spaesamento, gioia commista a delusione, dopo aver ascoltato le loro sofferenze e dopo aver accolto le loro lacrime, dopo

¹⁰ Dal punto di vista teorico, secondo Agamben, lo “stato di eccezione” è quella figura dell’ordine sospeso e continuamente infranto in cui “l’aspetto normativo è impunemente obliterato e contraddetto da una violenza governamentale” che ignora, all’esterno, il diritto internazionale e produce, all’interno, uno stato di emergenza permanente. E tuttavia, pur generando “uno spazio vuoto di diritto”, lo stato di eccezione accampa con arroganza la pretesa di “stare ancora applicando il diritto” (Agamben 2003, p. 111). Al suo interno, lo stato di eccezione si presenta quindi come “la forma legale di ciò che non può avere forma legale”.

aver brindato insieme alla nascita di un figlio, dopo aver festeggiato insieme la fine di quel ramadan passato nel centro di accoglienza, dopo aver incontrato donne vendute e violate, dopo aver pianto in silenzio il dolore di una mamma che tenendo in braccio il suo piccolo mi dice di aver visto cadere l'altro figlio in mare, dopo che la voce fredda di un giovane uomo scampato alla morte per pochi attimi di buon destino, mi racconta di essere vivo, dopo tutto questo la mia idea di mediazione non può che essere: ascolto, accoglienza della sofferenza, e delicata restituzione del nuovo e difficile contesto in cui ci si trova.

Oltre alle parole, gesti corporei, scambi affettivi, espressioni ritmiche e condivisione del dolore, della sofferenza e della gioia sono anch'essi sempre all'opera, seppure in maniera indicibile e intraducibile, in questo lavoro di traduzione e mediazione nei contesti migratori in cui lo stato di emergenza crea forme di socialità e vulnerabilità difficilmente prevedibili.

3. (Auto)narrazioni in contrappunto: il potere performativo della mediazione linguistica

Le narrazioni dei mediatori linguistici fin qui presentate, così come quelle che seguono, raccontano di una visione della mediazione che rimanda alla prospettiva gramsciana sulla traduzione intesa come prassi sociale che comporta un lavoro attraverso i confini linguistici e richiede una consapevolezza dell'interazione fra forze economiche, culturali e politiche sottostanti alla produzione di significato in ogni società e non solo nel momento di contatto tra due lingue. Per queste ragioni, le narrazioni in oggetto possono essere concepite come storie "in contrappunto" per lo stesso senso traslato che lo storico della cultura Said (1993)¹¹ ha mutuato dalla storia della musica e poi diffuso nelle sue opere. In particolare, le narrazioni dei mediatori qui proposte richiamano il senso contrappuntistico per l'andamento polifonico con cui si generano, si diffondono e s'intrecciano in luoghi dove il potere di nominare e dare legittimazione alla loro pratica è limitato dai rigidi protocolli istituzionalizzati e dettati dalle politiche migratorie italiane.

I mediatori intervistati sono stati selezionati secondo due criteri: a) esperienza di lavoro in stato di emergenza migratoria; b) storia di migrazione condivisa ed esperienze simili rispetto al periodo di migrazione e

¹¹ In Said questo confronto integra anche una componente spaziale nella funzione del contrappunto, e cioè la dialettica di 'centro' e 'periferia'. Per Said il 'centro' sta ad indicare il monopolio letterario angloamericano, la 'periferia' la produzione dei paesi anglofoni che l'autore analizza in *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente* (1993).

insediamento in Italia. Da un'analisi dei loro profili personali, si può asserire che i mediatori rientrano principalmente in tre categorie: l'informante nativo che lavora all'interno di una data comunità etnica e fornisce informazioni 'dall'interno'; traduttori e interpreti non professionisti e con minore esperienza (inclusi studenti di traduzione, interpretariato e lauree nel settore delle lingue straniere); attivisti che lavorano nel settore della cooperazione umanitaria, internazionale e interculturale, affari esteri e diplomazia, politiche migratorie. Le domande poste si riferiscono a 18 temi specifici, ma in questa sede ne sono stati selezionate 7 particolarmente rilevanti e correlate agli scopi principali di questa ricerca. Nella prima domanda si chiede quale fosse la concezione della mediazione linguistica e culturale prima dell'esperienza con i migranti; nella seconda come questa concezione sia cambiata proprio a partire dalla pratica nei contesti di emergenza e prima accoglienza:

B.E.: L'esperienza di Lampedusa è stata fantastica anche se faticosa. Sono stato fino a 70 ore in piedi, senza dormire. Ho imparato molto di più in quei giorni sul campo che in tre anni accademici. Delle tante persone incontrate ricordo due ragazzi tunisini: il primo parlava perfettamente inglese e francese ed era un volontario della Mezzaluna Rossa; quando è arrivato si è messo a dare una mano anche lui. L'altro, un ingegnere meccanico che ha riparato il gruppo elettrogeno che si era rotto; quando è tornata la luce c'è stato un applauso di tutti i connazionali.

*Giuseppe Ponzio:*¹² Il meccanismo 'perverso' che mescolava necessità di un reddito, emergenza migranti e esigenza da parte del consorzio appaltatore non fece altro che abbassare il livello di professionalità dello staff, me compreso. Non avevo mai prestato servizio in una struttura del genere, né lavorato nel campo dell'immigrazione, essendo solo uno studente del Master in Mediazione Interculturale dell'Università del Salento di Lecce, la cui unica competenza in materia, non conoscendo assolutamente la lingua francese, era l'arabo e la conoscenza del dialetto egiziano. [...] Il nostro ruolo 'ufficialmente' era raggiungere lo scopo ufficiale del CAI, ovvero l'accoglienza dei cittadini tunisini, l'attesa che venisse riconosciuto loro un qualsiasi status giuridico, il dissuaderli a fuggire; ma i meccanismi che si instauravano tra 'noi' e 'loro' erano, ai fini pratici, quelli descritti in precedenza. Era come giocare una partita a *Daungeons and Dragon*, ruolo e le dinamiche si ripetevano quotidianamente. Il 31 Marzo, in mattinata, arrivava uno dei responsabili della Connecting People per spiegarci quali fossero le nostre funzioni: "[...] I mediatori devono agire coordinati, non dare informazioni di cui non sono certi e rendersi disponibili a colloqui con gli 'ospiti' in cui spiegano loro le regole

¹² Questa testimonianza è una breve narrazione di un più esteso resoconto pubblicato da Giuseppe Ponzio nel 2012 nel dettagliato report *Le pratiche locali dell'accoglienza. Le politiche pubbliche locali e l'atteggiamento delle comunità locali di fronte al fenomeno migratorio in provincia di Brindisi: le possibili vie del dialogo* (A.Ciniero, E.Quarta e M.Tritto (a cura di.), Osservatorio Internazionale per gli studi interdisciplinari sulla migrazione presso l'Università del Salento, University of Salento Press, pp. 66-97).

del CAI. Gli operatori dovranno tenere pulite le tende, gli spazi comuni, i bagni e si occuperanno di distribuire la mensa. Ci dovrà essere massima collaborazione con le Forze dell'Ordine. Non voglio che i cittadini tunisini si sentano reclusi in alcun modo. Bisogna rispettarli, ma allo stesso tempo abbiamo necessità che si rispettino le regole del Campo per una maggiore convivenza pacifica. Bisogna sempre mantenere un trattamento umano”.

Le domande 1 e 2 sono strettamente correlate in quanto prendono in esame cosa la mediazione culturale abbia significato per i mediatori prima dell'esperienza con i migranti, e come la loro concezione della pratica linguistica sia cambiata in situazioni di emergenza e prima accoglienza. Prima di lavorare con i migranti in Italia meridionale, la maggior parte dei volontari aveva svolto traduzioni per scopi professionali, sviluppando abilità tecniche, o per scopi di formazione in corsi post-laurea. Ad ogni modo, l'esperienza della mediazione linguistico-culturale in contesti di emergenza migratoria ha avuto un forte impatto sulla loro concezione della traduzione. La maggior parte dei mediatori intervistati si sente parte di un progetto collettivo e percepisce il lavoro come azione interculturale e politica che trascende l'idea convenzionale di traduzione come mero strumento di trasferimento linguistico. Il concetto di traduzione che il mediatore deve affrontare è 'nuovo' nel senso che rompe con la visione tradizionale di un dialogo interculturale armonioso e rivela una natura controversa nella tensione tra quello che il traduttore come mediatore vuole fare/dire/tradurre e ciò che può effettivamente fare/dire/tradurre. Più specificatamente, questa nuova idea di traduzione è sia il risultato di un codice mai specificato di etica professionale sia conseguenza della vaghezza di linee guida ben definite sulla professione del mediatore a livello nazionale.¹³ Tra le altre variabili che entrano in gioco in quella che Merlini (2009, p. 59) definisce “zona di mediazione”, rientra un processo di socializzazione delle strategie e delle pratiche traduttive. Questo processo è reso esplicito nelle domande 3 e 4 in cui si è chiesto ai mediatori se fossero abituati a parlare, scambiarsi idee o ad avere relazioni con altri colleghi e se percepissero se stessi come membri di una comunità di attivisti che condividono i pro e i contro della professione:

E.F.: Mi capita spesso che, per esempio, dopo un periodo difficile o un giorno 'insolito' di mediazione, io senta il bisogno di cercare e confrontarmi con gli altri mediatori perché penso che soltanto chi vive determinate esperienze insieme a te ti possa... in qualche modo aiutare, e magari nel momento di un dubbio linguistico, ma anche di un calo proprio... psicologico. Tipo... sicuramente... ci si rivolge... a persone che conoscono la realtà di cui parli, e

¹³ Si veda il documento CNEL per le linee guida fornite dal Consiglio Nazionale Italiano per l'economia e il lavoro nel 2000 http://www.cnel.it/53?shadow_documento=11362, e nel 2009 http://www.cnel.it/271?shadow_documento_altri_organismi=3366.

quindi tutto il resto, tutto il contesto, tutto quello che c'è dietro. Mi sento di vivere e lavorare all'interno di una piccola comunità di condivisione.

W.A.: We collaborate much while we work, we pass things on to each other, I pass things on to Elisa, or if there's any mediator in trouble or in some situation, we are always together, always complementary.¹⁴

Le risposte di Wazim Alkahlout ed Elisa Fedele riflettono in modo particolarmente preciso lo stato d'animo di molti mediatori linguistici: collaborazione e solidarietà sono di grande sostegno non solo in situazioni d'interazione linguistica complesse in cui le parole possono non essere sufficienti per spiegare e tradurre l'esperienza traumatica dell'attraversamento del mare o della detenzione nei campi. Ma i mediatori ricorrono a richieste di collaborazione e di solidarietà anche quando si sentono coinvolti emotivamente a tal punto da identificarsi o provare empatia per le storie che traducono, interpretano o mediano. Da questo punto di vista, può essere interessante leggere le risposte alle domande 5 e 6 di Elisa Fedele e Wazim Alkahlout a cui si chiede se hanno mai empatizzato con le storie dei migranti durante la loro pratica di mediazione o se, invece, abbiano talvolta percepito questa empatia come un'ostacolo alla mediazione. Si è chiesto inoltre di commentare il principio di "neutralità" che molte istituzioni rivendicano nel momento in cui ricordano al mediatore di non poter prendere una posizione.

E.F.: A volte ti ritrovi a mediare per storie e situazioni per le quali cominci a nutrire una forte empatia, in cui vorresti spingerti a fare qualcosa in più di quello che puoi realmente. Ma poi sei costretto a fermarti pensando alle circostanze e alle implicazioni di quell' "in più" ... perché per esempio, dall'altra parte c'è l'ufficio immigrazione che ti impone di non dire o fare certe cose... e poi c'è il momento della familiarità, di una conversazione familiare in cui ti senti travolto dall'empatia... e a volte è un po' come tirar su dei figli. Ma comunque voglio anche dire che non puoi sempre dire sì, per esempio. Ci sono anche quei momenti in cui devi respingere alcune richieste perché devi ricordarti del ruolo.

W.A.: When I started my job I felt much empathy and also pain because I didn't feel free to do, say what I wanted, because according to the law, this is forbidden for example. Because well, there's the figure of a province assessor, don't know... that tells you "no, you can't say this", there's the figure of a police officer that says "no, you can't do this", there's the figure of a ... UN or UNHCR don't know... Save the Children... they all exist, the prefecture, the

¹⁴ Collaboriamo molto mentre lavoriamo, ci scambiamo opinioni, io chiedo cose ad Elisa, o se c'è qualsiasi altro mediatore che sta affrontando un problema o in qualche situazione, noi siamo sempre insieme, sempre complementari.

police headquarters, there are some things you can't do, then after with time... well you get used, one gets used and knows what... but I feel free in general.¹⁵

Come è deducibile da queste affermazioni, la pratica di mediazione implica necessariamente un ascolto attivo delle narrazioni dell'attraversamento dei migranti, delle loro sfide individuali, delle loro sofferenze personali, delle paure e delle ansie. Nella mediazione di questi racconti, i mediatori ricorrono alle loro abilità linguistiche per costruire uno spazio narrativo che può accogliere azioni di resistenza ed empatia (Baker 2013). In modo cruciale, secondo molti mediatori stranieri, queste relazioni di empatia sono ulteriormente complicate dal fatto di essere stati loro stessi migranti, un'esperienza che rende il mediatore consapevole delle difficoltà psicologiche e pratiche della condizione migrante. In effetti, come suggeriscono Rudvin e Tomassini (2008, p. 252), i mediatori sono spesso motivati e coinvolti dalla condivisione delle esperienze personali di migrazione e di accoglienza al loro arrivo. Tuttavia, come rivelano le testimonianze di Elisa e Wasim, l'empatia è a volte un fattore negativo poiché genera nel migrante aspettative che portano a percepire il mediatore come suo alleato e quindi necessariamente schierato contro le istituzioni locali.

Questo innegabile senso di partecipazione e identificazione con i migranti al centro delle storie che i mediatori devono negoziare suscita anche una riflessione sulla relazione tra traduzione, identità e politiche di ospitalità nel Mediterraneo (Zaccaria 2013), e sul modo in cui i mediatori possano – o meno – umanizzare il trasferimento dei migranti presso le diverse strutture ricettive previste. Ciò si evince anche dalle testimonianze che seguono in risposta alla domanda 7 in cui si chiede ai mediatori se possano concepire la loro attività di mediazione linguistica come pratica di ospitalità incondizionata:

E.F.: Il diritto all'ospitalità dovrebbe essere... come dire, il nostro principio primario... il diritto all'ospitalità che include tutti i diritti umani, perché non hai a che fare con documenti ma con esseri umani. [...] Mi sento un'attivista perché non fai questo lavoro per lo stipendio – è qualcosa che non devi fare... o non dovresti fare solo per avere un'entrata, perché altrimenti rimane vuoto, assolutamente vuoto. Se così fosse perderesti tutto il lato umano, che del resto

¹⁵ Quando ho cominciato a fare questo lavoro provavo molta empatia e dolore perché non mi sentivo libero di dire e fare ciò che avrei voluto, perché secondo la legge può essere proibito per esempio. Bene, ci può essere per esempio un assessore della provincia..che di dice “no, non puoi dirlo”, ci può essere un poliziotto che ti dice “ non puoi fare questo”, oppure uno del UNHCR o di Save the children, sono tutti presenti, la prefettura, i comandi di polizia, ci sono cose che non puoi fare a cui poi con il tempo ti abitui, ti abitui e lo sai che...ma mi sento libero in generale.

è ciò che più conta. Per questo lo scopo di questa pratica è comunicare con le persone, capirsi, sentire ciò che sentono... e sicuramente sì, è qualcosa di diverso dall'interpretariato... diciamo che l'interpretariato è freddo, fine a se stesso. Mentre la mediazione è molto contestualizzata e legata alla realtà del contesto in cui vivi, non è un lavoro che quando finisci il turno pensi di poter lasciare facilmente... per esempio, se c'è qualcuno che non sta bene o qualcun altro a cui serve un paio di scarpe, non puoi lasciare tutto e andare a casa... se serve devi rimanere fino alle due, alle quattro, se serve... non puoi lasciare tutto e dire "bene, il mio turno è finito. Ci vediamo domani alle 9", per esempio. Se c'è qualcuno che deve essere portato in ospedale alle 8.30 tu devi correre [...] dobbiamo essere reperibili 24/24.

W.A.: I feel like an activist because... especially for me who's always going everywhere... we take care of many immigrants in many reception centres in Taranto area... that doing... many things in this centre, that, go from that place to that other one, they call you from somewhere that there's a problem "come here please we cannot communicate... come here, do" and then I'm back here to work... I feel like I am... yes, an activist. It has nothing to do with... many times it has nothing to do with it, you don't feel like you are a cultural mediator anymore, you are doing... as you said, yes. You're being an activist.¹⁶

Come dimostrato dagli estratti, emerge una comune e forse idealistica aspirazione verso la costruzione di una 'zona di mediazione' in cui scambi reciproci tra migranti e nativi possano portare al cambiamento sociale e alla trasformazione culturale. Qui, sia la 'naturale' appartenenza dei mediatori stranieri alla comunità migrante e sia lo sforzo 'mimetico' dei mediatori italiani per comprendere il dolore esistenziale della dislocazione, sono visti come fattori cruciali nella loro abilità traduttiva di agire come ponti umani (Merlini 2009). Questo senso d'identificazione e coinvolgimento con i migranti narrati e mediati, con le loro storie e le loro situazioni, porta i mediatori a concepire la traduzione come pratica di 'ospitalità incondizionata' che, per dirla con Derrida (2000), è un modo di ricevere l'altro e raggiungere migliori forme di relazione tra le persone senza chiedere qualcosa in cambio, senza alzare barriere o costruire muri, senza stabilire regole infrangibili, come traspare dal reiterato uso che Elisa fa di espressioni verbali quali "non fare/non dovresti fare/non puoi semplicemente andartene/non puoi dire...". Dalle testimonianze dei mediatori emerge che il

¹⁶ Mi sento un attivista perché... specialmente nel mio caso in cui devo andare ovunque...ci occupiamo di molti immigrati nei centri di accoglienza nella zona di Taranto... molte cose da fare nel centro, bisogna andare da un posto all'altro, ti chiamano da qualsiasi altro posto dove c'è un problema "vieni per favore non sappiamo comunicare... vieni qui, fai..." e poi torno al lavoro... Sì, mi sento proprio un attivista. Non ha nulla a che fare con... molto spesso non ha nulla a che fare con questo, non ti senti più un mediatore culturale, invece sei, come hai detto tu, un attivista.

tema dell'ospitalità non è solo centrale alla loro pratica di mediazione, ma anche al loro modello di cittadinanza attiva, partecipativa e plurilingue in cui si prefigura il senso derridiano dell' "accogliere l'altro con tutta la sua diversità, del porgere una mano appunto incondizionatamente tesa verso ciò che è nuovo ed estraneo, perciò sconosciuto. L'ospitalità incondizionata a cui rimanda Derrida è particolarmente attuale nel dibattito contemporaneo sulle migrazioni perché non offre una visione idealistica e idealizzata dell'apertura all'altro, ma disegna i contorni di una geografia della prossimità marcata dall'antica dicotomia *hospes-hostis* che denota la complessità, l'ambiguità, l'incertezza, l'imprevedibilità e la contingenza della relazione con l'altro. Dunque, se da un lato allo straniero, al migrante economico o in cerca di asilo viene offerta un'ospitalità regolamentata, a tempo, sottoposta al diritto, allo stato, al controllo della polizia, alla chiusura e alla separazione degli spazi, dall'altro si vanno prefigurando e attivando forme non irregimentate di ospitalità, ospitalità "incondizionata" appunto, quale la stessa pratica di mediazione. Nei contesti migratori d'emergenza, il soggetto migrante viene a contatto con il nostro spazio e con la nostra lingua, ci contamina e ci costringe a un cambiamento, ad una coabitazione diversa nel nostro stesso spazio e nella nostra lingua.

4. Conclusioni

I risultati di questa ricerca suggeriscono che il processo e l'esperienza di tradurre/interpretare/mediare in uno stato di emergenza migratoria può contribuire profondamente a formare, e trasformare, la nostra idea di lingua, negoziazione, resistenza e neutralità, e a ripensare il ruolo dei mediatori nell'effettiva costruzione di reti di solidarietà transfrontaliera. In tal senso, la ricerca ha anche dimostrato il modo in cui i mediatori linguistici siano in grado di agire come membri attivi – e attivisti – di una 'comunità di pratica' (Lave e Wenger 1991, Wenger 1998) in cui da un lato vivono il senso di 'comunità' come rete 'vivente' tenuta insieme da un bilanciato e insieme controverso senso di identificazione con una serie di valori comuni e intense narrazioni che creano un senso inedito di cittadinanza transnazionale e translocale; dall'altro, condividono una visione della mediazione linguistica come agire sociale e pratica di ospitalità incondizionata verso i soggetti in transito nelle zone di contatto. La comunità intorno a cui i mediatori sperimentano la loro pratica traduttiva è una moltitudine di attori che, sempre più spesso, possono creare spazi autonomi e fluidi di narrazione e auto-narrazione per sperimentare la traduzione e la mediazione linguistica come pratica di negoziazione, attivismo e resistenza sulle sponde del Mediterraneo.

Annarita Taronna è Ricercatrice in Lingua e Traduzione Inglese presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università di Bari. I suoi ambiti di ricerca includono gli studi sulla traduzione, culturali e di genere, la lingua e la letteratura chicana e afroamericana. Ha pubblicato diversi articoli in ambito nazionale e internazionale ed è autrice di tre libri: *The Languages of the ghetto. Rap, break-dance e graffiti art come pratiche di Resistenza* (Aracne 2005); *Pratiche traduttive e gender studies* (Aracne 2006); *Interrogating the language of advertising. Dis/similarities between English and Italian ads* (Papageno 2006). È curatrice di diversi volumi sulla teoria e prassi della traduzione interculturale, sulle letterature di frontiera e sulla didattica dell'inglese come L2. Attualmente è impegnata in un progetto di ricerca sul ruolo della mediazione linguistica nei contesti migratori d'emergenza (i.e: CARA, CIE, SPRAR) e sulle varietà di inglese utilizzate tanto dai mediatori quanto dai migranti appena sbarcati sulle sponde del Mediterraneo.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. 2003, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Baker M. 2013, *Translation as an Alternative Space for Political Action*, in "Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest" 12 [1], Routledge, Londra, pp.23-47.
- Canagarajah S. 2013, *Translingual practice. Global Englishes and Cosmopolitan Relations*, Routledge, Londra.
- Cogo A. 2009, *Accommodation Difference in ELF Conversations: A Study of Pragmatic Strategies*, in Mauranen A. e Ranta E. (a cura di), *ELF: Studies and Findings*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 254-273.
- Crystal D. 1997, *English as a Global Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- De Certau M. 1984, *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkely.
- Derrida J. 2000, *Hostipitality*, in "Angelaki: Journal of the Theoretical Humanities" 5 [3], pp. 3-18.
- Ferreira V. e Godinho H. 1998, *O Espaço do Invisível V: Ensaios*, Bertrand Editora, Lisbona, pp. 83-84.
- Jenkins J. 2003, *World Englishes: A resource book for students*, Routledge, Londra.
- Guido M. 2008, *English as a Lingua Franca in Cross-cultural Immigration Domains*. Peter Lang, Berna.
- Guido M. e Seidlhofer B. 2014, *English as a Lingua Franca: Theory and Practice*, in "Textus" 27 [1], pp.7-16.
- Hannam K., Sheller M. e Urry J. 2006, *Editorial: Mobilities, Immobilities and Moorings*, in "Mobilities" 1 [1], pp. 1-22.
- Lave J. e Wenger E. 1991, *Situated learning: legitimate peripheral participation*: Cambridge University Press, Cambridge.
- Mauranen A. 2007, *Hybrid voices: English as the Lingua Franca of Academics*, in Føttum K. (a cura di), *Language and Discipline Perspectives on Academic Discourse*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 243-259.
- Merlini R. 2009, *Seeking asylum and seeking identity in a mediated encounter*, in "Interpreting" 18 [1], pp. 57-92.

- Renzetti R. e Luatti L. 2001, *Facilitare l'incontro: il ruolo e le funzioni del mediatore linguistico-culturale*, Jacaranda.
- Rudvin M. e Tomassini E. 2008. *Migration, ideology and the interpreter-mediator: The role of the language mediator in educational and medical settings in Italy*, in Valero-Garces C. e Martin A. (a cura di), *Crossing Borders in Community Interpreting*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia, pp. 245-266.
- Rudvin M. e Spinzi C. 2013, *Mediazione linguistica e interpretariato*, Clueb, Bologna.
- Soldini Jean 2010, *Resistenza e ospitalità*, Jaca Book, Milano.
- Trudgill P. e Hannah J. 2000, *International English: a Guide to the Varieties of Standard English*, Arnold, Londra.
- Wenger E. 1998, *Communities of practice*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Zaccaria P. 2013, *The Art and Poetics of Translation as Hospitality*, in Claviez T. (a cura di), *The Conditions of Hospitality, Ethics, Politics, and Aesthetics on the Threshold of the Possible*, Fordham University Press, New York, pp.168-184.